

PAN

Rivista di Filologia Latina

11 n.s. (2022)

PAN. Rivista di Filologia Latina
11 n.s. (2022)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2022 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Atti del Convegno su
OMNIS VOCULAE MELLEUS MODULATOR.
I FLORIDA E L'ELOQUENZA DI APULEIO

Palermo, 1-2 dicembre 2021

a cura di Maurizio Massimo Bianco

SUI RHETORICA DI APULEIO: NOTA A *APOL.* 41, 1-2*

Nel presente contributo affronterò il tema di queste giornate, l'eloquenza di Apuleio, dalla specifica prospettiva del lavoro ecdotico che conduco su *De magia* e *Florida*, cercando di fondare costantemente la riflessione critico-testuale sulla scrupolosa collazione delle testimonianze manoscritte¹. Esaminerò dunque un luogo dell'opera autodifensiva che credo meriti attenta riconsiderazione.

Il dettato di *Apol.* 41, 1-2 non sembra aver mai attirato l'attenzione di studiosi ed editori:

¹ 'Pisces' inquit 'proscidisti'. Hoc quis ferat philosopho crimen esse, quod lanio vel coquo non fuisset? ² 'Pisces proscidisti'. Quod crudum, id accusas? Si cocto ventrem ruspärer, hepatica suffoderem, ita ut apud te puerulus ille Sicinius Pudens suomet obsonio discit, eam rem non putares accusandam; atqui maius crimen est philosopho comesse piscis quam inspicere. ³ An hariolis licet iocinera rimari, philosopho contemplari non licebit, qui se sciat omnium animalium haruspice, omnium deum sacerdotem? ⁴ Hoc in me accusas quod ego et Maximus in Aristotele miramur? Cuius nisi libros bibliothecis exegeris et studiosorum manibus extorseris, accusare me non potes. Sed de hoc paene plura quam debui.

2 Pisces proscidisti secluserim ut uariam lectionem ad Pisces inquit proscidisti, vel potius Pisces proscidi[sti] scripserim (proscidi φ² mg.)

«Hai dissezionato un pesce» – dice. Chi sosterrebbe che sia un crimine per un filosofo ciò che non lo sarebbe stato per un macellaio o per un cuoco? «Hai dissezionato un pesce». Mi accusi perché l'ho dissezionato crudo? Se da cotto ne avessi ispezionato il ventre, estratto le interiora, così come impara a casa tua quel ragazzetto di Sicinio Pudente, ma a sue proprie spese², tu non riterresti questo fatto riprovevole. Eppure per un filosofo è un crimine maggiore mangiare un pesce che esaminarlo. O forse è lecito agli indovini scrutare il fegato, e non sarà lecito osservarlo a un filosofo, che sa di essere aruspice di tutti gli animali, sacerdote di tutti gli dei? Accusi in me ciò che io e Massimo ammiriamo

* Il nucleo originario di questo contributo è stato presentato durante un convegno dal titolo "...*omnis voculae melleus modulator...*" (*Fl.* 4). I *Florida* e l'eloquenza di Apuleio", tenutosi il 1-2 dicembre 2021 all'Università di Palermo, per le cure di Maurizio Massimo Bianco e Alfredo Casamento, che sinceramente ringrazio. Focalizzerò tale versione scritta su un passo in merito al quale non solo sono emersi spunti di particolare interesse nel corso della discussione, ma per cui, altresì, una nuova ispezione dei manoscritti può supportare un'ulteriore proposta testuale, che qui avanzo.

¹ La tradizione manoscritta, per quanto lungamente studiata, continua a riservare qualche novità, non ultima il venire alla luce di nuovi testimoni: tra di essi specifica attenzione merita il codice Modena, Biblioteca Estense Universitaria, alfa.Q.5.27, su cui F. PICCIONI, *Apuleius Mutinensis: su un inedito codice della Biblioteca Estense*, in *PhilAnt* 14, 2021, pp. 49-60.

² Le gozzoviglie a casa di Emiliano dilapidano il patrimonio di Pudente stesso.

in Aristotele? Se non tiri via i suoi libri dalle biblioteche e non li strappi dalle mani degli studiosi, non puoi accusarmi di questo. Ma di ciò ho parlato quasi più del dovuto»³.

L'interlocutore di Apuleio è qui Emiliano, suo accusatore e tutore del suo figliastro Pudente. Apuleio ricorre spesso, *vivacitatis causa*, alla tecnica di formulare le accuse in discorso diretto, immaginandole pronunciate dagli avversari, secondo un espediente retorico frequente, in particolar modo nelle declamazioni scolastiche, per cui la *refutatio* delle accuse è preceduta da una o più *contradictiones* o *obiectioes*⁴, fittiziamente poste in bocca all'accusatore⁵.

Se guardiamo al panorama delle fonti latine, un buon numero di occorrenze si riscontra nelle *Declamazioni maggiori* pseudoquintiliane⁶. Così, a titolo meramente esemplificativo, in *Decl. maior*. 1, *Paries palmatus*, in cui un giovane cieco è accusato di parricidio dalla matrigna: 8, 2 'Cur ergo' inquis 'gladium in cubiculo tuo habebas?'; 11, 4 'Sed paries usque ad cubiculum privigni vestigio manus cruentatus est'; 14, 1 'Quomodo tamen', inquit, 'gladius pervenit in meam potestatem, qui privigni fuit?'; 15, 5 'Sed causas', inquit, 'parricidii iste habuit, quem iratus pater in secretam domus partem relegaverat'.

E ancora in *Decl. maior*. 2, *Caecus in limine*, ove ancora una volta un figliastro cieco è accusato dalla matrigna di aver tentato di avvelenare il padre, quindi, scoperto e diseredato, di averlo ucciso: 10, 5 'Cupiditas' inquit 'iuvenem egit in facinus'; 11, 1 'Venenum' inquit 'paravit'; 12, 2 'Atqui venenum iam paravit, emit'; 13, 1 'Sed' inquit 'inventus est tenens venenum'; 14, 1 'Sed' inquit 'exheredatus a patre est'; 22, 1 'Sed' inquit 'gladius caeci cruentatus inventus est'.

La trattatistica antica prevede la possibilità di reiterare la medesima obiezione «qualora abbiamo su di essa copiose controargomentazioni e sia necessario distinguerle, oppure qualora l'obiezione appaia solida e sia necessario respingerla accuratamente»⁸.

³ Le traduzioni, qui e nel seguito, sono mie, se non altrimenti indicato.

⁴ Αντίθεσις ο ὑποφορά nella trattatistica greca, cui corrisponde la confutazione, detta λύσις ο ἀνθυποφορά; così rispettivamente nell'*Ars rhetorica* attribuita ad Apsine (*Rbet.* 4-5) e nel *De inventione* attribuito ad Ermogene (*Inv.* p. 133, 24-136, 19 Rabe = 3, 3, 8-15 Patillon); cfr. R.D. ANDERSON, *Glossary of Greek Rhetorical Terms Connected to Methods of Argumentation, Figures and Tropes from Anaximenes to Quintilian*, Leuven 2000, pp. 19-20 e 124. Nell'ambito latino, a questa tecnica assai sfruttata fa più volte riferimento Quintiliano (e.g. 4, 2, 28-29; 5, 13, 45 ss.; 7, 1, 38); si veda anche [Quint.], *Decl. min.* 338, 5-6 e relativo commento di M. WINTERBOTTOM (ed.), *The Minor Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-New York 1984, p. 529. Ringrazio vivamente Antonio Stramaglia per le utili suggestioni in sede di dibattito e per le indicazioni bibliografiche; per quanto le nostre conclusioni fossero diverse, le sue osservazioni sono state prezioso stimolo nelle ulteriori indagini atte a corroborare l'idea che avanzavo.

⁵ La presenza della *contradictio* nel passo in discussione non sfugge tra l'altro a un anonimo lettore del Laur. 29, 2 (φ), che chiosa in interlinea, in scrittura gotica e inchiostro più scuro, *obiectio e responsio*.

⁶ I testi saranno citati secondo L. HÅKANSON (ed.), *Declamationes XIX Maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stutgardiae 1982, ma con l'ulteriore ripartizione in paragrafi delle edizioni tradotte e commentate apparse nella Collana di Studi Umanistici delle Edizioni Università di Cassino.

⁷ La 'drammatizzazione' dei discorsi oratori può arrivare a mettere in scena, per così dire, i 'personaggi' contrapposti dell'accusatore e dell'accusato, in uno scambio dialogico di battute attraverso le parole dell'oratore; così all'obiezione della matrigna risponde il figliastro cieco, in 1, 8, 2-4: 'Cur ergo [...] habebas?' 'Quia habueram semper, quia usus illo non eram. Ferrum ego parricidio meo tot ante annos praepearavi et secundum illum, quem minabar patri, gladium tamdiu innocens fui? Ego eram ferro ac mente paratus, et tot abiere noctes?'

⁸ Aps. *Rbet.* 4, 14 Πολλάκις δὲ τὴν αὐτὴν ἀντίθεσιν λαμβάνομεν ὅταν διαψύεις ἔχωμεν ἐν αὐτῇ τὰς λύσεις καὶ δὲ αὐτὰς διαιεθῆναι, ἢ ὅταν ἰσχυρὰ δοκῆ εἶναι ἢ ἀντίθεσις καὶ δὲ αὐτὴν ἀκριβῶς ἐλεγχθῆναι.

Nei casi di *contradictio* rilevabili nel *De magia*, a domanda degli avversari succede in genere risposta dell'autore, senza ripetizione immediata, come accade invece nel caso qui in discussione; così, ad esempio, nel 'catalogo' di accuse al cap. 27, la struttura è sempre la stessa, botta e risposta:

⁶ 'Cur' inquit 'piscium quaedam genera quaesisti?' Quasi id cognitionis gratia philosopho facere non liceat, quod luxurioso gulae causa liceret. ⁷ 'Cur mulier libera tibi nupsit post annos XIII viduitatis?' Quasi non magis mirandum sit quod tot annis non nupsit. ⁸ 'Cur prius, quam tibi nuberet, scripsit nescio quid in epistula quod sibi videbatur?' Quasi quisquam debeat causas alienae sententiae reddere. ⁹ 'At enim maior natu non est iuvenem aspernata'. Igitur hoc ipsum argumentum est nihil opus magia fuisse, ut nubere vellet mulier viro, vidua caelibi, maior iuniori. ¹⁰ Iam et illa similia: 'Habet quiddam Apuleius domi quod sancte colit'. Quasi non id potius crimen sit, quod colas non habere. ¹¹ 'Cecidit praesente Apuleio puer'. Quid enim, si iuvenis, quid, si etiam senex adsistente me corruisset vel morbo corporis impeditus vel lubrico soli prolapsus? ¹² Hiscine argumentis magian probatis, casu pueruli et matrimonio mulieris et obsonio piscium?⁹

Tali argomenti vengono poi ripresi e diffusamente confutati nel corso dell'opera. Quello dei pesci, in particolare, introdotto nell'agile rassegna testé citata, viene sviluppato nei capp. 29-41, ove l'accusa ad essi pertinente ritorna variamente modulata. Questa la successione risultante: 27, 6 'Cur' inquit 'piscium quaedam genera quaesisti?'; 30, 1 'Pisces' inquit 'quaeris?'; 40, 5 'At enim' inquit 'piscem cui rei nisi malae proscidisti, quem tibi Themison servus attulit?'; 41, 1-2 'Piscem' inquit 'proscidisti'... 'Piscem proscidisti'¹⁰.

Al di là della prima menzione introduttiva, ove viene brevemente confutata in termini che anticipano quelli di 41, 1-2 (27, 6 *Quasi id cognitionis gratia philosopho facere non liceat, quod luxurioso gulae causa liceret*), nella successiva occorrenza l'obiezione viene stornata, scomodando nell'ordine Virgilio, Levio e Omero, col negare valore magico (specie erotico) ai pesci e con l'attribuirlo invece a erbe, dischetti di bronzo, lucertole, umori di cavalle e al mitico *hyppomanes* (capp. 30-31); quindi Apuleio passa ad ammettere che i pesci possano avere proprietà magiche, ma che non per questo chi li cerca è un mago¹¹ (cap. 32); anzi, dettaglia le tipologie ittiche da lui ricercate – precisa – a fini scientifici, come già fecero Aristotele e Teofrasto tra gli altri, e snocciola le sue conoscenze zoologiche e le sue opere latine sul tema (capp. 33-39); quindi, attribuisce questo interesse soprattutto alle sue competenze nell'arte medica e, nel ribat-

⁹ «Perché? – chiede – hai ricercato un certo tipo di pesci?». Come se non fosse lecito al filosofo per amor di conoscenza fare ciò che a un goloso è lecito per gola. 'Perché una donna libera ti ha sposato dopo tredici anni di vedovanza?'. Come se non fosse più sorprendente che in tanti anni non si fosse sposata. 'Perché prima di sposarti ha scritto non so quale suo pensiero in una lettera?'. Come se uno dovesse render conto delle altrui opinioni. 'Eppure lei, più anziana, non ha disdegnato un giovane'. Dunque proprio questa è la prova che non vi sia stato bisogno alcuno di magia, perché una donna volesse sposare un uomo, una vedova un celibe, un'anziana un giovane. E poi altri argomenti simili: 'Apuleio tiene a casa qualcosa che venera religiosamente'. Come se non fosse un crimine piuttosto non avere qualcosa da venerare. 'In presenza di Apuleio un fanciullo è caduto'. E se in mia presenza fosse caduto un giovane o financo un vecchio o perché afflitto da un male fisico o perché scivolato per il suolo sdruciolevole? Con siffatti argomenti dimostrate la mia magia, con la caduta di un fanciullo, il matrimonio d'una donna e l'acquisto di pesci?».

¹⁰ Torna infine sull'accusa dei pesci in 54, 5, nel ricapitolare alcune delle accuse mossegli: *Quam ob rem piscis quaeris? Cur agram mulierem inspexisti? Quid in sudario habuisti? Utrum tu accusatum an interrogatum venisti?*

¹¹ È topico ammettere i fatti, pur negando cattive intenzioni: cfr. *infra* n. 19; p. 207 e n. 22.

tere alla rinnovata accusa (cap. 40, 5), asserisce che i suoi studi sono compiuti alla luce del sole e sotto gli occhi di chiunque e che fanno progredire le conoscenze accumulate nientemeno che da Aristotele; la stoccata finale, al par. 41, 1-4, viene respinta sviluppando la replica già presente *in nuce* al par. 27 (non è lecito a un filosofo ciò che è lecito a un goloso?), e poi chiamando di nuovo in causa lo Stagirita.

Ora, colpisce nel passo *sub iudice* la ripetizione a breve distanza *'Pisces inquit 'proscidisti'... 'Pisces proscidisti'*, perché la seconda occorrenza non appare del tutto giustificata in questa sede, se si considera che spezza le obiezioni di Apuleio: egli in una sorta di *climax* passa dal mettere a confronto il suo lavoro scientifico sui pesci prima con il lavoro di macellai e cuochi (che proprio con *crudités* hanno a che fare), poi con i bagordi di quel debosciato di Pudente, infine con l'operato degli indovini, cui assomiglia quello del filosofo, 'aruspice di tutti gli animali, sacerdote di ogni divinità'; suggerisce poi, per sgombrare il campo da ogni dubbio, con l'*auctoritas* aristotelica, senza fare a meno di chiamare dalla parte sua e di Aristotele, cioè dalla parte della cultura, il giudice Claudio Massimo, così da accrescere lo iato tra se stesso e gli accusatori¹².

Né, incidentalmente, può trattarsi qui di semplice reduplicazione enfatica. Apuleio usa altrove la *geminatio*: si pensi a *Flor.* 20, 10 *Karthago provinciae nostrae magistra venerabilis, Karthago Africae Musa caelestis, Karthago Camena togatorum!*; o alla stessa *Apol.* 59, 3 *Ceterum Thallus oculos torquet, tu veritatem; Thallus manus contrahit, tu patronos; Thallus pavimentis inluditur, tu tribunalibus*. Proprio questi luoghi però evidenziano la differenza con il caso in questione: perché si possa parlare di geminazione enfatica, la ripetizione è sempre a diretto contatto, meglio se triplice.

Ancora una volta ci viene in soccorso lo Pseudo-Quintiliano. Due casi in particolare si presentano utili al confronto con l'orazione apuleiana, perché tra le varie *contradictiones* alcune sono reiterate con insistenza e talora coincidenti nella formulazione *ad litteram*. Così in *Decl. maior.* 12, *Cadaveribus pasti*: una città devastata dalla carestia invia un legato oltremare ad acquistare grano; sfruttando i venti favorevoli, questi devia dalla rotta verso casa per vendere a caro prezzo il primo carico a un'altra città, tornando in patria solo nell'ultimo giorno utile, secondo i patti. Troppo tardi: i tanti morti per fame sono serviti da sostentamento ai pochi sopravvissuti. Il legato è dunque posto sotto accusa¹³:

12, 14, 1 *Dic nunc, legate: 'Innocens sum, quod ad illum diem veni'. At ego propter te nocens sum, quod ad illum diem vixi*; 19, 3 *'Duplo vendidi'. Ita infelicitas mea cocionanti tibi lenocinata est: 'Quod fame perire cives meos patior, [...] quod pretium constituitis?'*; 19, 6-7 *'Duplo vendidi'. Decepisti vicinam civitatem, circumscripsisti; itaque queritur? 'Duplo vendidi'. Hoc enim unum supererat, ut devectum tantidem venderes! Habita est itineris ratio, habita usurarium¹⁴*; 20, 3 *'Sed nisi vendidissem' inquit 'fame laboranti civitati, timui ne raperet'. Et ita utique occupare voluisti, ut nobis iniuriam tu potissimum faceres?'*; 22, 4 *'Rapturos putavi'*.

¹² A questo tema ha dedicato pagine interessanti M.M. BIANCO, *Agrestis cum erudito: scenografie del discorso nell'Apologia di Apuleio*, in *Pan* 6 n.s., 2017, pp. 125-139, e soprattutto BIANCO, *Una cattiva performance. Lo spettacolo dell'accusa nell'Apologia di Apuleio*, in *Pan* 24, 2008, pp. 93-115. Si veda anche S.J. HARRISON, *Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford 2000, pp. 46-47.

¹³ Per le *contradictiones* qui largamente presenti, si veda il commento di A. STRAMAGLIA [Quintiliano], *La città che si cibò dei suoi cadaveri*, Cassino 2002, *passim* e in specie pp. 157-158, n. 206.

¹⁴ HAKANSON, *Declamationes*, cit., considera *'Habita est...usurarium'* un'ulteriore obiezione del legato, ma si vedano le giuste riserve di STRAMAGLIA, *La città*, cit., p. 162, n. 219, con pertinente bibliografia ivi indicata.

Quid dicis, scelerate? Et cum hoc timeres, adplicabas?; 22, 7 'Tempestate' inquit 'appulsus sum'. Ita plane; infelix navigator es et cuius votis aurae non respondeant; 23, 6 'Ego vero' inquit 'attuli, et quidem duplum'. O nos felices! Rumpamus saturitate praecordia; 24, 4 'Ad diem veni'. Stare hoc certe, iudices, iam ferri non potest¹⁵, excundat altius dolor; 25, 1-2 'Illum' respondet 'diem dedimus'. Tu tamen, si interpellatus tempestatibus serius venisses, excusares mare et ambiguos flatu. [...] Et nos hoc cogitavimus, his casibus ampliavimus tempus¹⁶.

Non sfuggirà, tra *obiectiones* varie, la triplice ripetizione *duplo vendidi*¹⁷. Qui, tuttavia, la reiterazione non spezza la logica del discorso, ma introduce nuovi elementi di confutazione: alla medesima fittizia inserzione dell'interlocutore rispondono argomentazioni diverse. Il caso non sembra totalmente sovrapponibile a quello apuleiano, ove *piscem proscidisti*² spezza un unico pensiero nel suo sviluppo.

Né appare sovrapponibile la *Decl. maior* 17, *Venenum effusum*, che tra l'altro condivide con il *De magia* alcune circostanze: all'origine dell'orazione è di fatto una contesa testamentaria, che sfocia in accusa di presunto avvelenamento. Un padre, che ha tentato più volte di disconoscere suo figlio, lo sorprende a preparare del veleno, che il giovane sostiene destinato a sé stesso¹⁸. All'ingiunzione di berlo, lo versa per terra, e viene così trascinato in tribunale per parricidio. Ecco la nutrita carrellata di *contradictiones*:

5, 5 'Bibe', inquit. Quis post hoc, iudices, expectat, ut continuo paream iubenti? Ita demum mihi non est aliud relictum, si patri paravi; 7, 6-8, 1 'Ut sciatis', inquit, 'verum esse quod obicio, et abdicare volui'. [...] Sed iniquissimum est, ut abdicatio, quae nec in sui valuit effectum, fidem maiori crimini praestet; 9, 5 'Subinde detuli, saepe questus sum, ter abdicare volui!'; hoc tamen res ista debet efficere, ut tibi non oporteat credi, quicquid aliud obieceris; 11, 4-5 'Ita', inquit, 'parricidii argumentum est et hoc ipsum, quod habuisti venenum'. [...]

¹⁵ Cfr. STRAMAGLIA, *La città*, cit., e relativo commento, p. 177, n. 275 (HÅKANSON, *Declamations*, cit., stampa †*Stare hoc certe† iudices, nam ferri non potest*).

¹⁶ *Decl. maior*. 12, 14, 1 «Prova a dirci adesso, o legato: 'Sono innocente, perché sono tornato a quella data'. Sì, ma per causa tua io ora sono colpevole, perché sono vissuto fino a quella data»; 19, 3 «'Ho venduto a prezzo doppio'. Dunque la mia sventura si è messa a servire i tuoi interessi, mentre così mercanteggiavi: 'Per il fatto che lascio morire di fame i miei concittadini, [...] per tutto questo quale prezzo fissate?»; 19, 6-7 «'Ho venduto a prezzo doppio'. Hai ingannato una città vicina, l'hai raggrirata; ti pare dunque che se ne stia lamentando? 'Ho venduto a prezzo doppio'. Ci mancava infatti solo questo, che tu vendessi il carico già trasportato allo stesso prezzo! Si sono messi in conto i costi del viaggio, gli interessi»; 20, 3 «'Ma se non avessi venduto il grano' dice 'a quella città tormentata dalla carestia, temevo che essa me lo avrebbe sottratto con la forza'. E così naturalmente hai voluto anticiparla, per essere proprio tu ad arrecarci il danno?»; 22, 4 «'Credevo che mi avrebbero depredato'. Cosa dici, scellerato? E nonostante temessi questo, approdavi lì?»; 22, 7 «'Sono stato spinto a riva' dice 'da una tempesta'. Ma certo: sei un navigante sfortunato, e non c'è modo che i venti rispondano ai tuoi auspici»; 23, 6 «'Ma io' dice 've l'ho portato, e persino in quantità doppia'. Oh, beati noi! Saziamoci fino a far scoppiare lo stomaco»; 24, 4 «'Sono tornato alla data prestabilita'. Che questo argomento possa stare in piedi, o giudici, è certo ormai intollerabile, il dolore trabocca senza più limiti»; 25, 1-2 «'Quella data' replica 'l'abbiamo stabilita insieme'. Tu però, se fossi tornato più tardi perché ostacolato da qualche tempesta, addurresti ora il mare ed i venti incerti a tua giustificazione [...]. A questo abbiamo pensato anche noi, ed è per simili eventualità che abbiamo concesso più tempo» (trad. di STRAMAGLIA, *La città*, cit.).

¹⁷ *Leitmotif* ripreso e variato peraltro nel discorso della *persona loquens* in 12, 22, 6; 23, 8; 24, 2.

¹⁸ Topici in ambito declamatorio il tema del suicidio, del rapporto padri-figli, specie in relazione a questioni di eredità (su cui anche, e.g., *Decl. maior*. 1 e 2), e dell'avvelenamento; una disamina accurata delle occorrenze del tema è in L. PASETTI, *Cases of Poisoning in Greek and Roman Declamation*, in E. AMATO, F. CITTI, B. HUELSENBECK (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin 2015, pp. 155-200.

*Quid enim, si latronem gladio tantum probes?*¹⁹ *Sic munimus et somnos*; 12, 2 *'Non est, inquit, 'credibile, ut mori volueris absolutus, qui reus nolueris'. Poteram quidem dicere: pater, vixi, dum spero fas esse, ut incipias aliquando misereri*; 15, 1 *'Sed, ut credamus', inquit, 'voluisse te mori, cur potissimum veneno?' Possis quidem, pater, hanc de omni supremorum genere litem facere morientibus*; 16, 1-2 *'Cur ergo', inquit, 'si tibi paraveras, non bibisti?' Breviter, pater, [...] respondeo [...]. Ego cum dico 'mori volo', non hoc dico 'moriturus sum'; de animo meo respondeo, non promitto de fato*; 17, 3 *'Bibe!' Si mehercules saucium palpitan-temque iussisses adigere ferrum, premerem clausis vulneribus animam*; 17, 5 *'Bibe', inquit. Nondum quidem potioni virus aptatum est, [...] quia adhuc terebatur. Multa tamen mihi, pater, ante facienda sunt: volo prius convocare servulos, contrabere libertos*; 17, 6-7 *'Bibe'. Mibi vero tunc adiecissee visus es: 'Teneris, haeres, eamus ad iudicem!'. 'Bibe'. Sic hoc iubes, tamquam negem venenum*; 17, 8-9 *'Bibe'. Ego quidem volo [...] sed totum hunc animum, senex, tua aviditate mutasti. 'Bibe'. Quid restat, quam ut recusantis ora diducas, ut infundas per oppositas manus?*; 18, 4-5 *'Bibe!' [...]. Ad nullius rei conatum sufficit mori alterius animo et suo veneno*²⁰.

Anche qui, pur nella forma di necessità scorciata in cui riporto le controargomentazioni, si può rilevare come le ripetute *obiectioes* lasciano spazio volta per volta nella confutazione a elementi nuovi; così anche nel caso del martellante, enfatico reiterarsi dell'imperativo *bibe!* Nei passi pseudoquintiliani ogni *obiectio* contribuisce, dunque, a costruire la logica del discorso, fa progredire l'argomentazione, non la frammenta come nell'esempio apuleiano.

¹⁹ Cfr. Apul. *Apol.* 32, 2 *Nunc, si videtur, credamus Aemiliano solere pisces etiam ad magicas potestates adiutare. Num ergo propterea quicumque quaerit et ipse magus est? Eo quidem pacto et qui myoparonem quaesierit pirata erit et qui vectem perfossor et qui gladium sicarius.* Sulla tecnica della λύσις κατὰ μέθοδον qui applicata, si veda *infra*, p. 207 e n. 22.

²⁰ *Decl. maior.* 17, 5, 5 «Disse: 'Bevil'. Giudici, dopo questa intimazione chi si aspetta che io obbedisca immediatamente ai suoi ordini? Solo se avessi preparato il veleno per mio padre, allora si non mi sarebbe rimasta altra scelta»; 7, 6-8, 1 «Lui affermò: 'Perché sappiate che la mia accusa è fondata, ho anche voluto disconoscerlo'. [...] Ma è assolutamente ingiusto che il disconoscimento, che non è neppure andato a buon fine, procuri credibilità a un'accusa più grave»; 9, 5 «L'ho denunciato più volte, ho presentato ripetute lagnanze, ho cercato di disconoscerlo per tre volte, la cosa non può che avere questo effetto: non bisogna crederti, qualunque altra accusa scagli»; 11, 4-5 «Lui dice: 'È così. È proprio questa la prova del parricidio, avevi il veleno'. [...] Che accadrà dunque, se si giudica qualcuno un brigante solo perché ha una spada? Ma così proteggiamo anche i nostri sonni»; 12, 2 «Lui dice: 'Non è credibile che tu abbia voluto suicidarti dopo essere stato assolto, mentre non hai voluto farlo quando eri sotto accusa'. Veramente avrei potuto rispondere: padre, sono rimasto in vita sperando nella possibilità che prima o poi cominciassi a compatirmi»; 15, 1 «Lui dice: 'Però, anche a credere che tu abbia voluto suicidarti, come mai proprio con il veleno?' Padre, questa contestazione potresti farla ai suicidi su qualsiasi genere di morte»; 16, 1-2 «Lui chiede: 'Allora perché non hai bevuto, se l'avevi preparato per te?'. Padre, ti rispondo in breve. [...] Io, se dico 'Voglio morire', non dico 'Morirò'; rispondo delle mie intenzioni, non garantisco del mio destino»; 17, 3 «'Bevil'. Per Ercole, se fossi ferito e scosso dai sussulti, e tu mi ordinassi di affondare la spada, cercherei di chiudere le ferite e di comprimervi la vita»; 17, 5 «'Bevil', mi dice. Certo, il veleno non è stato ancora messo in una pozione, [...] lo stavo ancora pestando nel mortaio. Prima però, padre, devo fare molte cose: prima voglio chiamare tutti assieme i servi, riunire i liberti»; 17, 6-7 «'Bevil'. Ma mi è parso che tu allora aggiungessi: 'Ti ho preso, non puoi scappare, andiamo dal giudice!'. 'Bevil'. Me lo ordini così come se io dicessi che non è veleno»; 17, 8-9 «'Bevil'. Certo che voglio bere [...] ma tu, vecchio, con la tua avidità, mi hai fatto completamente cambiare idea. 'Bevil'. Cos'altro resta, se non che tu mi apra la bocca contro il mio volere, che mi versi il veleno in gola attraverso le mie mani frapposte a ostacolo?»; 18, 4-5 «'Bevil'. [...] Morire per volere di un altro, ma con il proprio veleno, non lascia forze sufficienti per tentare nulla» (trad. di L. PASETTI, [Quintiliano], *Il veleno versato* (Declamazioni maggiori, 17), Cassino 2011).

Può allora nascere il dubbio che *piscem proscidisti* sia intrusione in linea di un marginale. Si potrebbe così interpretare la genesi del testo a noi giunto: a margine sarebbe stata registrata una variante alternativa, senza la forma verbale a introdurre il discorso diretto²¹. Che *piscem proscidisti* sia una *falsa lectio* e che la *vera lectio* sia invece '*piscem*' *inquit* '*proscidisti*' sembra suggerito dal confronto con le altre occorrenze di questo argomento che precedono e preparano la presente, ove sempre compare un *verbum dicendi* a introdurre le parole degli avversari (cfr. *supra*, Apol. 27, 6; 30, 1; 40, 5).

D'altra parte, non vale come parallelo per questa ripetizione il cap. 30, 1, addotto da Hunink nel suo commento: '*Pisces*' *inquit* '*quaeris*'. *Nolo negare. Sed, oro te, qui pisces quaerit, magus est?* Qui non viene fiaccamente ripetuta la stessa accusa dai suoi avversari, bensì, fuori dal discorso diretto, Apuleio riprende *ad litteram* le parole dell'accusa per rovesciarle; si tratta dunque di un caso diverso e non paragonabile.

Mi chiedo, dunque, se non sia preferibile secludere la seconda occorrenza e stampare il passo come segue:

¹ '*Piscem*' *inquit* '*proscidisti*'. *Hoc quis ferat philosopho crimen esse, quod lanio vel coquo non fuisset?* ² [*Piscem proscidisti*']. *Quod crudum, id accusas?* eqs.

Sarà in ogni caso prudente lasciare l'espressione trādita a testo e segnalare in apparato l'ipotesi di espunzione.

Proprio il cap. 30, 1, però, potrebbe suggerire un'ulteriore possibilità. Qui Apuleio, secondo la collaudata tecnica retorico-oratoria della *λύσις κατὰ μέθοδον*²², ammette l'azione che gli viene imputata (*nolo negare*), ma nega cattive intenzioni ad essa sottese.

Anche il caso di 41, 1-2 potrebbe rientrare in questa fattispecie: il nostro ancora una volta, all'atto di licenziare definitivamente l'argomento, ammetterebbe il fatto in sé, sviando però l'accusa: *proscidisti*² andrebbe allora interpretato quale dittografia per *proscidi*. In tal caso non avremmo una semplice ripetizione, ma un ulteriore tassello della controffensiva apuleiana.

²¹ Se infatti perlopiù, come è logico, Apuleio introduce simili discorsi diretti fittizi con forme come *inquit* e simili, non sempre questo accade: e.g. Apol. 17, 4 '*Venit Apuleius Oeam cum uno servo*'; 79, 4 '*Magum te scripsit Pudentilla: igitur magus es*' e, a seconda di come si costituisce il testo, anche 79, 6 '*Sed inquit animi fuit, efflictim te amabat*' (si veda però F. PICCIONI, *Per il testo del De magia. Note in margine a una nuova edizione dei rhetorica di Apuleio*, in *Athenaenm* 109, 1, 2021, pp. 209-222; pp. 211-213).

²² Cfr. Aps. *Rhet.* 5, 1 *Λύσεων δὲ καθολικοὶ τρόποι εἰσὶ δύο, κατὰ ἀνατροπὴν καὶ κατὰ μέθοδον. Καὶ κατὰ ἀνατροπὴν μὲν οὕτως: «Ἐφόνευσας. – Οὐκ ἐφόνευσας». Κατὰ μέθοδον δέ, οἷον λόγου χάριν: «Ἐφόνευσας. – Ἐφόνευσας μὲν, ἀλλὰ δι' αἰτίαν εὐλογον», «Esistono due tipi comuni di controargomentazioni, per confutazione e per stratagemma. La confutazione si configura così: 'Hai ucciso' – 'Non ho ucciso'. Lo stratagemma, invece, come nell'espressione: 'Hai ucciso' – 'Ho ucciso, sì, ma per una ragione giusta'. L'autore si diffonde poi sul tema in 5, 2 ss. Per l'uso del topos nelle fonti latine, un buon esempio è riscontrabile nel succitato [Quint.], *Decl. maior.* 17, 11, 4-5, che mostra precisi punti di contatto con il *De magia* (cfr. *supra*, p. 203 e n. 19): '*Ita*', *inquit*, '*parricidii argumentum est et hoc ipsum, quod habuisti venenum*'. *Omnibus, iudices, quibus ad scelorum conatus adiuvatur deteriorum cotidie fecunda mortalitas, non hanc solam potentiam natura concessit, in quam malis mentibus et nocentium ducuntur ingeniis, sed illis usus ex animo est, totumque, quod faciunt, de conscientia possidentis accipiunt. Quid enim, si latronem gladio tantum probes? Sic munimus et somnos.* Si veda altresì, e.g., [Quint.], *Decl. maior.* 16, 6, 3: qui del figlio che vuole lasciare la madre cieca per tornare dall'amico prigioniero in terra straniera, si dice *ut turpe sit, quod recedo, in eo tantum est, ad quem revertor, et ut facinus sit relicta mater, non faciunt nisi causae relinqendi*.*

Da rilevare altresì che questa ipotesi trova conforto in una annotazione di ignota mano²³ nei margini del Laur. 29, 2 (ϕ), che registra appunto la variante *proscidi* (non tuttavia in corrispondenza di 41, 1, ma del suddetto 40, 5, che trova posto nel manoscritto nella medesima colonna, in 11r, parecchie linee sopra: la nota, forse trovata in un antigrafo o escogitata per congettura, potrebbe essere finita fuori posto data la somiglianza quasi *ad verbum* tra i due passi). Se così fosse, la sospetta ripetizione troverebbe diversa, ma altrettanto spiegabile ragione e il passo si configurerebbe come segue:

¹ 'Pisem' inquit 'proscidisti'. Hoc quis ferat philosopho crimen esse, quod lanio vel coquo non fuisset? ² Pisem proscidi[sti]: quod crudum, id accusas? Si cocto ventrem rusparer, hepatica suffoderem, ita ut apud te puerulus ille Sicinius Pudens suomet obsonio discit, eam rem non putares accusandam eqs.

«Hai dissezionato un pesce» – dice. Chi sosterebbe che sia un crimine per un filosofo ciò che non lo sarebbe stato per un macellaio o per un cuoco? Ho dissezionato un pesce: mi accusi perché l'ho dissezionato crudo? Se da cotto ne avessi ispezionato il ventre, estratto le interiora, così come impara a casa tua quel ragazzetto di Sicinio Pudente, ma a sue proprie spese, tu non riterresti questo fatto riprovevole».

Riflettere, insomma, sulle duplicazioni lessicali può forse aiutare a costituire un certo numero di luoghi fin qui considerati in taluni casi irrimediabilmente corrotti, in altri accettati tal quali, producendo così un testo ridondante e tautologico, che non sembra tagliarsi alla tessitura della prosa apuleiana e al suo autore, *omnis voculae melleus modulator*.

ABSTRACT

Il contributo riflette su una ridondanza lessicale riscontrabile in Apul. *Apol.* 41, 1-2 e propone un nuovo assetto testuale, ipotizzando l'espunzione di una possibile *falsa lectio* oppure correggendo la ripetizione, interpretabile come dittografia, anche sulla base di una variante rintracciata nei margini del Laur. Plut. 29, 2.

The article considers a lexical redundancy found in Apul. *Apol.* 41, 1-2 and proposes a different textual arrangement, by supposing the deletion of a possible *falsa lectio* or amending the repetition, explainable as a dittography, also on the basis of a variant ascertained in the margin of Laur. Plut. 29, 2.

KEYWORDS: Apuleius; *Apol.* 41, 1-2; *pisem proscidisti*; Laur. Plut. 29, 2.

Francesca Piccioni
Università degli Studi di Cagliari
fpiccioni@unica.it

²³ Che la postilla sia addebitabile a Boccaccio o all'amico Zanobi da Strada è possibile, non certo; tale notazione non rientra nello studio più completo sul tema, quello di M. FIORILLA, *La lettura apuleiana del Boccaccio e le note ai manoscritti Laurenziani 29, 2 e 54, 32*, in *Aevum* 73, 3, 1999, pp. 635-668: p. 655, che non manca di sottolineare quanto sia difficile «sciogliere le perplessità e i dubbi relativi alla paternità delle annotazioni di ϕ attraverso l'esame paleografico».